

Architettura

Rinascimento a metano

L'Eni di Mattei fu anche un centro di cultura e progetti urbanistici: da San Donato Milanese alle stazioni di servizio e Motel Agip fino ai villaggi per i dipendenti

di **Fulvio Irace**

C'è un posto all'estremo confine est di Milano che sembra ancora un mondo a sé, più simile alla rada urbanistica di un campus americano che al fitto groviglio di una città italiana: è all'imbocco dell'autostrada del Sole, nascosto intermezzo tra l'ex periferia industriale e l'improvviso aprirsi della campagna. Fino a qualche decennio fa ancora qualcuno ne ricordava il nome - Metanopoli - minuscola capitale di un Impero virtuale - l'Eni - costruito attorno alle nascenti fortune dell'industria petrolifera nazionale. Come Sabbioneta o Palmanova nel Rinascimento, era stata voluta dal desiderio di un principe che vestiva gli abiti, carismatici ma borghesi, di Enrico Mattei, il «grande gatsby» di Cortemaggiore con il sogno di trovare l'oro nero dentro il ventre della pianura Padana. Un principe inquieto e maniacalmente creativo che viveva in albergo, ma sognava per la sua creatura un castello di vetro ai margini di quella pianura che immaginava la terra promessa di un'Italia libera dalla dipendenza energetica dall'estero, modello di uno sviluppo che guardava all'America ma senza volerne essere una colonia.

Incaricato di smantellare un relitto dell'epoca fascista, l'Agip, si ostinò invece a costruire le fondamenta di una grande impresa, l'Ente nazionale idrocarburi, che pompò energia nel motore della ripresa e accese i sogni dell'Italia del dopoguerra facendo da volano all'impresa e alimentando i desideri di mobilità di un popolo assetato di nuovi consumi. Indifferente al denaro, questo «corruttore incorruttibile» sognava un'Italia ricca moderna, capace di valorizzare la qualità del prodotto nazionale, sino al punto di prescrivere per tutti i dipendenti occupati in Afri-

ca l'uso di un'auto Fiat, allora simbolo di un Paese innovativo e produttivo.

Per nove anni fino alla tragica e misteriosa morte in aereo, Mattei perseguì il progetto di porre l'industria italiana come perno di uno sviluppo economico ma anche culturale, capace cioè di riflettersi negli stili di vita, di lavoro, di intrattenimento. Come Adriano Olivetti a Ivrea - ma con un pragmatismo non soffuso di venature intellettuali o politiche - Mattei volle dunque che il cuore di questo futuro Impero avesse le caratteristiche di una città in miniatura - sviluppata attorno a un centro direzionale e poi estesa in una parte residenziale per gli ospiti e i dipendenti - quasi autosufficiente: all'inizio addirittura una *gated community* che doveva comunicare un'immagine di efficienza, di nitore e di ordinata tranquillità e che a Luciano Bianciardi, in una mattinata nebbiosa del 1957, apparve «come dipinta su di un fondale da un urbanista megalomane».

In realtà era opera di un architetto, Mario Baciocchi, tutt'altro che megalomane, ma anzi accorto professionista che si era distinto nella costruzione della Milano fascista per la perizia di opere misurate ed eleganti, ma dall'aria solida e ben proporzionata. Fu lui, secondo la leggenda aziendale, a battezzare la "città del metano" e a tracciare gli assi portanti di un'urbanizzazione in fondo classica e non molto lontana nell'impianto dalle famose città di nuova fondazione della bonifica pontina. Dopo gli edifici di manutenzione dei metanodotti cominciano a sorgere le prime case, il centro sportivo, la chiesa e il primo motel per camionisti, importato direttamente dall'America, l'Atlantide del nuovo cui dall'inizio del XX secolo l'Europa guardava con invidiosa ammirazione.

Se Olivetti negli anni Venti si era ispirato al modello fordista della pri-

ma età della macchina, Mattei guardava già al nuovo modello del produrre e consumare, incarnato negli anni Cinquanta dalla vetrosa levità della Lever House di New York. Così quando si arrivò al punto di definire il perno della nuova città - il primo palazzo per uffici - Mattei prescrisse subito che fosse un «grattacielo, una cosa moderna e straordinaria, una costruzione mai fatta prima». E l'affidò a Marcello Nizzoli - mitico protagonista della rivoluzione olivettiana nel design e nell'architettura - che insieme al giovane Mario Oliveri costruì l'edificio-simbolo con la pianta a esagoni intrecciati, le facciate brillanti e trasparenti e un atrio misteriosamente decorato da figure geometriche incise nel cemento, quasi dei geroglifici per la piramide del faraone. Se San Donato ospitava il cuore dell'Eni, Mattei si proponeva di plasmare anche il corpo: con la rivista «Il Gatto selvatico», con i villaggi per dipendenti a Ravenna, a Gela e a Corte di Cadore (capolavoro non appassito dal tempo di Edoardo Gellner) e l'architettura mobile delle stazioni Agip, contrassegnate dall'inquietante bandiera con il cane a sei zampe, moderna chimera che assommava tutti sogni di un'Italia rampante e tonica lanciata alla conquista dei mercati del Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Dorothea Deschmeier, «Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei», Damiani, Bologna, pagg. 192, € 20,00.**

Fu Marco Baciocchi a firmare «Metanopoli»: sobrio ed elegante, si ricordò delle fasciste città di fondazione



Mondo Eni. Qui sopra due marocchini osservano un cartello pubblicitario Agip a Marrakech, negli anni 50; in alto il primo palazzo di Metanopoli, 1956-57; a destra copertina della rivista aziendale «Il gatto selvatico»

